

Marianna Villa

AA.VV.

Scritture di resistenza. Sguardi politici dalla narrativa italiana contemporanea

A cura di Claudia Boscolo e Stefano Jossa

Roma

Carocci

2014

ISBN: 978-88-430-7414-3

Nella convinzione che la letteratura sia sempre stata marginale, gli autori si prefiggono di indagare se esiste un orizzonte politico nella scrittura contemporanea, quella dei cosiddetti Anni zero, e se il paradigma dell'impegno può essere ancora valido. Il punto di partenza è costituito da tre temi che scandiscono i tre capitoli del volume e che rappresenterebbero la quintessenza del «politicamente impegnato», ovvero la rappresentazione della storia, del precariato e della criminalità.

Il primo argomento viene indagato da Claudia Boscolo e Stefano Jossa (*Finzioni metastoriche e sguardi politici dalla narrativa contemporanea*) attraverso la ricostruzione che dei fatti viene offerta dalla finzione metastorica, ovvero quella narrazione frammentata e problematizzata che costringe sia l'autore che il lettore a una presa di posizione, rispettivamente a svelare e riconoscere i meccanismi narrativi (e non solo) che sottendono la trasformazione dell'evento in un fatto. Rispetto al romanzo storico *tout court*, la finzione metastorica riflette in due direzioni: sulla storia, mettendo in discussione le verità costruite dalla politica e della cronaca, e nel contempo sulle modalità dell'enunciazione, ovvero sulla scrittura, sulle proprie possibilità di senso. Il problema della ricerca di verità diventa allora, nell'ottica dei due studiosi, un problema di scrittura e solo così la letteratura può assumere uno sguardo politico. Nell'orizzonte del postmoderno con la crisi delle grandi narrazioni si è fatto strada il bisogno di interrogarsi sul reale e sulle sue deformazioni: il valore conoscitivo della letteratura deriverebbe insomma dalla sua capacità di andare oltre la storia, di costruire delle verità letterarie, «altre», immaginando e ipotizzando differenti scenari. È una terza via, alternativa sia a coloro che rivendicano verità testimoniali, sia a coloro che giocano con l'espressività del linguaggio in funzione solo emotiva. La finzione metastorica, insomma, mette in discussione se stessa e il proprio oggetto nel momento in cui «si pone come atto scrittoria» (p. 64). Attorno a quattro fatti di cronaca della storia italiana recente si snoda il confronto tra il racconto mediatico, prospettato come insufficiente e parziale, e la rappresentazione letteraria, unica dotata di valore conoscitivo. Con *Dies Irae* (2006), intorno alla tragedia di Vermicino dell'11 giugno 1981, quando Alfredo, un bambino di sei anni, trovò la morte in un pozzo artesiano, Giuseppe Genna esibisce da subito il carattere finzionale della propria scrittura perché non si pone l'obiettivo di documentare e ricostruire il passato per darne un senso, ma quello di andare oltre. L'inserimento di stralci giornalistici non è investito di verità testimoniale ma al contrario è funzionale ad insinuare il dubbio, il sospetto. L'immaginazione dello scrittore conferisce l'unico statuto di verità possibile nella misura in cui va oltre la cronaca e passa alla *docufiction*. I prelievi da documenti storici ricorrono anche in *Le rondini di Montecassino* (2010), di Helena Janeczek, e perdono il loro valore documentario, dato che chi scrive mette in dubbio la propria autorevolezza, inserendo notizie false, per esempio sulla propria famiglia e sul proprio cognome. La ricostruzione dei fatti di Montecassino tra gennaio e maggio del 1944 avviene in maniera non lineare attraverso una molteplicità di punti di vista differenti, ed è volta piuttosto a far emergere il problema dell'identità nazionale oggi. Così anche *Timira* di Wu Ming I e Roberto Santachiara, appartenente al filone del romanzo postcoloniale, diventa una scrittura di resistenza rispetto a un passato consolatorio, che tende a cancellare gli orrori del colonialismo italiano in Africa, mostrando come invece il presente sia ancora lacerato da episodi di razzismo.

Sull'affare Moro si interroga Ferruccio Parazzoli nel suo *Altare della Patria* (2011), ma non si tratta, ancora una volta, di ricostruire l'inchiesta, il complotto o la controstoria come tanta altra letteratura sull'argomento: la resistenza di questa letteratura si attua mediante una storia che appare priva di logica, dominata da elementi soprannaturali, come il Male che alberga nella coscienza dell'Uomo ed è all'origine del terrorismo, incarnato da Satana, vero e proprio personaggio del romanzo. Che il realismo della letteratura sia più autentico di quello della cronaca mediatica lo dimostra infine *Sandokan. Storia di camorra* (2004) di Nanni Balestrini, che si propone di spiazzare il lettore, da subito, mediante l'abolizione della punteggiatura, la finzione di oralità e il cambiamento dei punti di vista della narrazione, che evita al lettore l'appiattimento su una presunta verità oggettiva dei fatti. Balestrini impone al lettore di problematizzare lo statuto della verità, principalmente emotiva, dei media: ancora un esempio di come la letteratura usi la storia per giungere a verità altre e più produttive. In comune a tutte le scritture la volontà di fornire punti di vista stranianti rispetto al quotidiano e di prediligere all'evento storico il fatto, ovvero la «rappresentazione» della storia con il suo carico di ambiguità.

Il secondo capitolo, *Narrazioni della precarietà: il coraggio dell'immaginazione* di Monica Jansen si sofferma sugli scrittori precari. Il fenomeno sociale, che prende corpo dai primi anni Duemila con i movimenti No-global uniti a Genova in occasione del G8 del 2001, diventa un soggetto letterario con Michela Murgia, Giorgio Falco e Andrea Bajani e con i numerosi romanzi e racconti frutto della condivisione di esperienze sui blog, tra cui *Generazione mille euro* (2006). Dal 'precariato', termine che ha una connotazione sociologica, si è passati a 'precarietà', che indica una condizione esistenziale, psicologica, sociale. La Jansen analizza le iniziative di arte-azione nate nel campo del precariato nel settore creativo in Italia, come l'Occupazione del Teatro Valle a Roma nel 2011 o il progetto milanese MACAO, che, da forme di protesta, sono diventati centri di organizzazione del lavoro creativo, attori di iniziative e *performance* che assumono anche un valore politico di resistenza, espressione cioè del «Quinto Stato» (p. 107). Una forma di resistenza alla precarietà è quella del movimento TQ dei lavoratori e delle lavoratrici della conoscenza trenta-quarantenni che si occupano di pratiche culturali, istruzione e ricerca (il blog è stato chiuso nel 2013): Giorgio Vasta, espressione del movimento, ha sottolineato come l'immaginazione, da un lato, e l'umiliazione, dall'altro, costituiscano una forma di resistenza per interrompere il meccanismo che rende la vita precaria. Come sottolinea la Jansen, accanto a un precariato «esistenziale», che mette in scena un nuovo tipo antropologico, spesso perdente e inetto, se ne affianca uno «resistenziale», che punta sulla collettività e sull'autorganizzazione del lavoro cognitivo: rompendo con le poetiche autoconsolatorie, la nuova narrativa vuole proporre degli atti narrativi con una vocazione all'autonomia. Secondo le parole di Giorgio Vasta nel *Manifesto* dei TQ, una volta «riconosciuta la distruzione del lavoro e l'implosione dello spazio sociale, preso atto che si è introiettata l'umiliazione e che la si è normalizzata al punto da trasformarla in un paradossale endoscheletro», è necessario «inventare un modo per interrompere il meccanismo, per sfondare e rifondare» (p.119). Il capitolo, ricco di ricognizioni ad ampio raggio su varie iniziative, svolge anche un confronto a livello stilistico e strutturale tra tre antologie sul precariato pubblicate nel 2009, che vogliono combattere il fenomeno mediante l'arte e l'estetica: *Sono come tu mi vuoi, Lavoro da morire, Articolo I*, espressione di un postrealismo che ha forza trasformativa. La scrittura si inserirebbe allora in quel ritorno alla realtà, che già Donnarumma aveva indicato come una delle caratteristiche dell'ipermoderno (R. Donnarumma, *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2014), dato che la *non fiction* viene assorbita nella *fiction* per mostrare la realtà della condizione precaria, soprattutto mediante la forma della testimonianza. Tuttavia la qualità dei racconti analizzati consiste nella presenza di elementi metafinzionali, di uno sguardo ironico e soprattutto di uno scavo nella lingua comune che permetterebbero di non cadere nel compiacimento vittimistico e autoconsolatorio di tanta letteratura del precariato, ma di denunciare l'anestetizzazione del reale di fronte a questi temi.

Marco Amici nella terza parte del volume (*La narrativa a tema criminale: poliziesco e noir per una critica politica*) mostra invece come, dopo il recupero postmodernista dei generi letterari, spetti

anche alla narrativa a tema criminale una rappresentazione critica della realtà. Interessanti le prospettive critiche e teoriche presenti, sia per la ricognizione sui motivi del successo di tale letteratura, sia per le distinzioni in merito a temi e strutture narrative, per cui al *noir* sregolato si opporrebbe il giallo/poliziesco. L'Autore indaga la produzione di Carlotto, Fois, De Cataldo, Bernardi e Lucarelli per mostrare come, adottando gli stilemi del giallo problematico e dell'*hard-boiled*, si oppongano ai modelli già consolidati e sfruttati del giallo/*noir*, nella tripartizione tra crimine, indagine, soluzione, rivelando la problematicità e le contraddizioni del reale. Attraverso scelte stilistiche e linguistiche differenti, emerge l'intreccio tra politica e realtà mafiose, tra legale e illegale, tra devastazione del territorio e lavoro sommerso. Uno spartiacque, come punto di approdo ma anche di rinnovamento del recente *noir* italiano, è senz'altro *Romanzo criminale* di De Cataldo (2002), che, tra *fiction* e storiografia, ricostruisce una vera e propria epopea dell'Italia tra gli anni Settanta e Novanta. Nel caso di Lucarelli, sono indagate le rielaborazioni del suo *True crime* per il *medium* televisivo, sottolineando come la sintassi del giallo sia funzionale a un'indagine problematica sul presente. La narrativa a tema criminale non solo è in grado di incontrare i gusti del pubblico, ma anche di veicolare denuncia e informazione critica: come «scrittura di resistenza» mostra la possibilità per la letteratura di un impegno politico.

Per la vasta bibliografia narrativa e critica e le indagini ad ampio raggio il volume si rivolge primariamente a specialisti di letteratura contemporanea, ma ha un'importante valenza «politica» dal momento che guarda al futuro, come la Resistenza italiana (p. 13), aprendo spazi «altri» e spostando lo sguardo verso prospettive inedite sul reale.